

Capire Mario Schifano è solo apparentemente facile. Un talento prodigioso, una produzione torrenziale, una biografia da romanzo e perfino il rovescio della medaglia della popolarità – la falsificazione –, tutto insomma concorre ad alimentare il mito e a imbrogliare il filo del discorso critico. A dieci anni dalla sua scomparsa e a cinquanta dal suo esordio ufficiale, il tempo non è ancora quello della storia ma è già quello della riflessione ponderata sul senso complessivo del suo percorso, che appare come uno dei più coinvolgenti del secondo dopoguerra. Pittore anche quando la parola sembrava ormai condannata all'obsolescenza, Schifano ha incluso nel suo repertorio tutti i temi e tutti i generi ma aggiornandone l'iconografia: dal grado zero dell'astrazione, il monocromo, alla figura umana recuperata come traccia o ombra; dalla scrittura, anzi dalla scritta, alla citazione/evocazione di altri artisti; dal paesaggio innaturale alla natura morta oggettificata. Uno sguardo che scorre sul mondo troppo rapidamente per metterlo a fuoco, tanto che le immagini sono sempre sul punto di svanire o di sovrapporsi ad altre; uno sguardo che non indaga ma registra, giustapponendo eventi epocali o trascurabili, simboli della vita sociale o accidenti quotidiani; uno sguardo sempre mediato o alterato: da un finestrino, da uno schermo, dalla luce artificiale; uno sguardo, infine, che si distoglie prima che intervenga il pensiero, senza memoria, senza introspezione, senza giudizio. Ma l'occhio di Schifano non è superficiale o distratto. È l'occhio di quel bambino che, secondo i massmediologi, rappresenta il target del pubblico televisivo (età intellettuale dodici anni), al quale l'artista concede una possibilità di riscatto nella divagazione fantastica, che circonda anche i soggetti più ovvi di stupore. E nel piacere di vedere senza guardare si cela la dinamica, tutt'altro che ingenua, del gioco, o meglio del kantiano "motto di spirito", che, nella sua capacità di distacco, trasforma anche l'inquietudine in leggerezza. Non prendersi troppo sul serio è in fondo una forma di disciplina. Dunque capire Schifano è molto più impegnativo di quanto sembri a prima vista – e anche di quanto questi miei cenni possano suggerire al visitatore/lettore, prima che entri nel vivo della mostra e del catalogo – sebbene l'artista, come nei giochi, abbia reso l'impegno piacevole e il coinvolgimento inevitabile. Dare conto di tutto questo in una mostra, riuscendo a trovare la giusta misura fra la completezza e il ritmo del percorso, raccontando tutta la storia dell'artista ma senza divagare, non era impresa da poco. Il curatore Achille Bonito Oliva ha scelto di presentare l'arte di Schifano come un'avventura, pur nel rigore del discorso critico, e di orchestrare la narrazione a più voci, come emerge dai saggi del catalogo. La mostra antologica che risulta da una selezione a volte anche dolorosa, che il curatore ha voluto condividere con l'Archivio Schifano, interlocutore continuo e indispensabile, e, per la Galleria nazionale d'arte moderna, con Angelandreina Rorro, ha permesso di rendere piena giustizia all'artista per tutto lo svolgimento di una parabola durata, dall'esordio ufficiale, esattamente quattro decenni, nessuno dei quali è avaro di capolavori e di sorprese, pur nel doveroso risalto conferito al folgorante capitolo iniziale, che è ormai già consegnato alla storia. L'epilogo costituito dai disegni e dalle polaroid e la pausa che impone al visitatore il montaggio antologico di tutti i film girati da Schifano, sono parti integrante del percorso espositivo sul piano della qualità e della lettura critica. All'avventura di questa mostra, perché tale è stata anche dal punto di vista organizzativo, hanno partecipato la Fondazione Credito Valtellinese e il Musée d'art moderne de Saint-Étienne, ma sarebbe stato impossibile iniziare senza il sostegno della Direzione generale per la qualità e la tutela del paesaggio, l'architettura e l'arte contemporanea e arrivare in porto senza la generosità, a volte davvero straordinaria, dei prestatori.

**Maria Vittoria Marini Clarelli**

Soprintendente alla Galleria nazionale d'arte moderna e contemporanea